

REL 2

LINEAMENTI DI POLITICA AGRARIA DEL REGIME FASCISTA

I giudizi e le analisi storiche che sono stati dati in genere sul ruolo dell'agricoltura nel periodo fascista e della sua effettiva collocazione nell'ambito più generale del quadro economico, hanno sofferto a lungo di una visione settoriale del problema che ha per lungo tempo sostenuto una interpretazione del ristagno economico come prezzo per la stabilità sociale e la conservazione di certe posizioni di privilegio, nonché il mantenersi di residui feudali nelle campagne, soprattutto quelle meridionali.

Si afferma, cioè, che l'assenza di sviluppo economico è la base per il mantenimento dei privilegi ed il contenimento di tensioni sociali ad esso connesse. Dall'altra parte vi è chi contesta la visione del fascismo come periodo di ristagno economico ponendo attenzione al modo in cui l'Italia fece fronte alla crisi internazionale tra il '22 ed il '29 e sulla rapida ripresa produttiva industriale dopo il 1934. In questa ipotesi gli elementi di fondo considerati sono tutti interni alla industria senza indagare il settore dell'agricoltura che viene visto ancora come giustificazione del ristagno del fascismo economico. Sempre secondo una interpretazione tradizionale, i proprietari terrieri, spaventati dalla forza e crescita di un proletariato agricolo, decisero di resistere il più possibile allo sviluppo di rapporti capitalistici in agricoltura ritornando a più antiquati sistemi produttivi che davano minori profitti ma minori problemi. E' opportuno invece oggi rivedere queste posizioni per constatare quali mutamenti si sono verificati all'interno dell'agricoltura e il ruolo svolto da essa nella generalità del sistema economico nel periodo fascista.

E' opportuno cominciare ad esaminare il settore agricolo analizzando i mutamenti nei rapporti di produzione. Anzitutto bisogna vedere chi è che appoggia inizialmente il fascismo nella campagna e cioè qual è la sua base. Il fascismo si poggia sugli agrari, ma ciò che gli dà una certa base di massa, specie in Emilia e nella Padana, è il fatto che esso si appoggia su alcuni strati di contadini medi più o meno arricchiti nel

periodo bellico e tendenti ad estendere e rafforzare la propria azienda tramite l'acquisto di nuove terre. Accanto a questi, anche strati di poveri agganciati o sottomessi alla organizzazione padronale si avvicinano al fascismo. Questi strati di proprietari si rivolgono al fascismo perché nel primo dopoguerra essi sono sottoposti alla pressione delle leghe dei braccianti.

Alla presa del potere, il fascismo propose una politica agraria che demagogicamente riprese gli slogan socialisti della "terra ai contadini" facendo leva così sulle migliaia di reduci della prima guerra mondiale nei quali erano cresciute le aspettative di poter diventare proprietario di un pezzo di terra. Dopo gli insuccessi governativi del biennio susseguente alla fine della guerra, le parole d'ordine fasciste suscitavano la speranza che si potesse arrivare ad una pacificazione sociale nelle campagne. Dopo un primo momento però la retorica iniziale venne abbandonata ed in pratica questa prima politica venne abbandonata subito dopo la presa del potere. A questo punto diviene ovvio il carattere reale dei mutamenti che il fascismo attua o che si avvia ad operare. La politica del fascismo fu di scontro verso i braccianti e la politica di "bracciantizzazione" portata avanti dai socialisti.

In particolare, la "sbracciantizzazione" del fascismo puntava proprio ai fini opposti delle leghe. Infatti che cos'è questa politica? E' il ripristino della compartecipazione là dove era stata abbandonata su pressione delle leghe; è il ripristino della condizione di "obbligati" là dove erano stati eliminati; è la possibilità per i proprietari, là dove era stata impedita, di rinnovare o stipulare contratti di colonia e di affitto. In pratica, si presero gruppi di braccianti disoccupati e si stabilirono su alcuni dei fondi peggiori gestiti dai contadini più ricchi con forme di contratto che non mutarono la condizione del contadino da bracciante a proprietario. Questo contratto non è altro che uno strumento che lega il bracciante ad un pezzo di terreno con modalità di gran lunga peggiori di quelle della mezzadria. Inoltre la terra affidata, in genere, è la più brutta della zona, il lavoratore deve dissodarla ed è obbligato a farvi una specifica coltura, a portare gli strumenti agricoli e riceve una parte del prodotto che è sempre inferiore alla metà. I braccianti disoccupati erano costretti a vivere in questo modo su un dato terreno da mane a sera e il più delle volte costretti a farvi lavorare tutta la famiglia. Questi dal fascismo non furono più considerati braccianti. Pochissima fu la terra che cambiò realmente di mano come risultato del

programma agrario fascista. Lontano dal registrare la divisione delle grandi proprietà, come promesso, i primi anni del fascismo registrarono un graduale rafforzamento delle categorie intermedie in agricoltura, mezzadri ed affittuari, insieme ad un aumento di lavoratori fissi e dipendenti. Gli anni successivi servirono a confermare questa tendenza. Specie dopo il '27 tornarono alla ribalta le stesse frasi demagogiche già usate nel '21 che servirono a coprire il reale peggioramento della condizione contadina. Secondo i censimenti la "sbracciantizzazione" è evidente: la percentuale dei contadini senza terra scende tra il '21 e il '36 dal 44% al 28%. Tuttavia questo calo non è accompagnato da un conseguente aumento dei proprietari come si tentò di far credere. Si estendono invece le categorie intermedie come gli affittuari (dal 7% al 18%) e dei coloni parziari (dal 15% al 19%). Le variazioni furono molto usate dalla propaganda fascista, ma la redistribuzione della mano d'opera non servì certo a soli scopi propagandistici.

Se in un primo momento questa manovra servì ad attaccare le posizioni raggiunte dalle leghe socialiste dei braccianti, essa corrispose anche ad altre motivazioni. Non è un caso che questa politica venne ripresa in epoca successiva quando già il fascismo aveva le capacità per intervenire direttamente nelle campagne. I periodi in cui viene promossa la politica di "sbracciantizzazione" corrispondono ai periodi di crisi agricola (1921-1927/'33). Questa politica si sviluppa proprio nelle zone dove maggiore è la presenza di bracciantato, dove in particolare erano più avanzati gli strumenti produttivi in senso capitalistico. Ciò ci dice che questa politica interessò soprattutto le zone ad agricoltura capitalistica ed in particolare quando in queste zone si prevedeva l'avvio di una crisi. Infatti i proprietari terrieri dovevano operare delle scelte che da una parte erano le riduzioni dei costi unitari di produzione mediante la semplificazione dei metodi produttivi, vale a dire forti investimenti per la meccanizzazione, dall'altra una riduzione diretta di investimenti e costi in una sorta di congelamento nella speranza di superare la crisi senza troppi danni. Tipico della seconda ipotesi era l'affidamento della terra, prima condotta direttamente dal proprietario, in affitto o mezzadria, oppure semplicemente col taglio della mano d'opera. Il proprietario poteva poi anche mutare la coltura da una ad alta lavorazione ad una che richiedeva un minimo di cure quale poteva essere quella a frumento. I mutamenti che si verificano durante il fascismo corrispondono esattamente alla seconda soluzione.

Dopo il 1925, con la fine del boom inflazionistico ed il calo dei prezzi agricoli (per esempio: se nel '25 il granturco è a 100, nel 1931 è a 46), gli investimenti privati nell'agricoltura registrano un forte calo. Persino gli investimenti pubblici non riuscirono a stimolare un adeguato sviluppo degli investimenti privati. Ciò fu dovuto in parte ai costi indubbiamente alti della razionalizzazione: meccanizzare significava un mutamento nella scala dei costi agricoli e pochi potevano permetterselo in un periodo di caduta dei prezzi. Ma evitare la razionalizzazione significava seguire l'alternativa della riduzione dei costi e degli investimenti. L'importanza data alla compartecipazione, specie in zone ad agricoltura capitalistica, l'aumento dei piccoli affittuari, stanno a significare una crescente tendenza dei proprietari terrieri a crearsi un sistema il più immune possibile dalle oscillazioni di mercato, affidandosi per i profitti alle entrate degli affitti e ai bassi profitti mezzadrili.

Mentre il rapporto fra proprietari e lavoratori rimane abbastanza invariato nelle zone in cui il sistema a conduzione è caratterizzato già da affittanze e mezzadria, le zone capitalistiche che si basano sul lavoro salariato registrano differenziazioni maggiori (maggiori profitti ai padroni nei periodi buoni, maggiori perdite in quelli cattivi). Quindi la sbracciantizzazione determinò una soluzione favorevole alle proprietà a conduzione capitalista che diminuirono i margini di perdita che gli poteva derivare dal cattivo andamento dei prezzi, mentre scaricarono il cesto della crisi su coloro che si trovarono nella condizione di dovere l'affitto o consegnare una parte del raccolto. Il modo in cui fu mantenuto inalterato il reddito fondiario risulta evidente dal peggioramento generale della condizione dei mezzadri e dei salariati. I mezzadri videro diminuire i capitali investiti sul fondo ed aumentare la quota di prodotto da consegnare, i salariati videro diminuire i salari reali, tanto che prendendo nel 1928 come base 100, si ebbe un progressivo deteriorarsi fino ad arrivare al 1938 pari a 72 (1928 = 100, 1938 = 72). L'orario di lavoro, d'altronde, divenne più lungo, le "8 ore" dei socialisti erano cose del passato. La compartecipazione permise, per stessa ammissione degli autori fascisti, uno sfruttamento molte più intenso della mano d'opera.

Quindi i rapporti di produzione stabiliti sotto il fascismo intendevano permettere il massimo di sfruttamento del lavoro con il minimo costo. Il peso della crisi di questi anni fu

sopportato soprattutto da quelle categorie intermedie di mezzadri e piccoli affittuari e salariati.

Il fascismo ottenne così una reale redistribuzione del reddito agrario all'interno del settore stesso al punto che non si può affermare che tutti gli strati economici e sociali si sono impoveriti, ma che alcuni, quelli più poveri, si sono ulteriormente impoveriti a favore di quelli più ricchi. Le categorie inferiori videro ridurre la quota del prodotto totale a loro spettante a livelli prebellici, mentre i proprietari terrieri ben consolidati mantennero quando non lo accrebbero, un certo livello di redditività.

E' necessario sottolineare che qui non ci si riferisce ai piccoli proprietari stabili, ben consolidati, che beneficiarono in un certo modo del fascismo, quanto ai piccoli proprietari non stabili, di recente formazione del primo dopoguerra. Come è noto, la crescita costante della piccola proprietà negli anni dopo la prima guerra mondiale, subì un brusco arresto, nel 1926-'27, quando la caduta dei prezzi agricoli e la concomitante rivalutazione della lira (la cosiddetta quota 90) colsero senza riserve economiche e con debiti pesanti molti piccoli proprietari di recente formazione costringendoli a restituire le terre e tornare ai contratti di mezzadria e di colonia praticamente a qualsiasi condizione.

I successivi calcoli dello sviluppo della fascia dei piccoli proprietari risultano abbastanza difficili da stimare, ma sembra che comunque durante e dopo la crisi esso sia continuato essenzialmente tramite la colonizzazione delle terre bonificate, anche se in forma limitata, ma soprattutto attraverso una polverizzazione di certe piccole e medie unità già esistenti.

Così nel '46 risulta che circa il 54% dei proprietari agricoli occupavano meno del 4,1% del totale della superficie coltivabile. Questa polverizzazione proprietaria dimostra come sotto il fascismo lo sviluppo della piccola proprietà non è in contraddizione con la concentrazione dei grandi possedimenti.

Come era inevitabile, la terra in questione era spesso povera, e le spese ed il lavoro necessari per preparare il podere e migliorare il terreno, come nel caso delle terre bonificate, ricadevano sulle spalle del contadino. Inoltre attraverso i consorzi, che erano una unione obbligatoria dei produttori di un determinato prodotto, i grandi e medi produttori, cioè i proprietari terrieri, dominavano l'accesso a tutti i meccanismi

del mercato per i piccoli proprietari, sia per l'acquisto di beni che per la vendita dei prodotti. Infatti gli ammassi permisero ai magnati locali di controllare e fissare i prezzi dei prodotti. Spesso, in nome della protezione del contadino, si fissavano i prezzi in base ai suoi costi, offrendo così superprofitti alle aziende più efficienti, cioè quelle più ricche.

Inoltre spesso il contadino, non avendo mezzi finanziari per attendere la vendita tramite gli ammassi, doveva ricorrere ad anticipi sul raccolto che venivano concessi ad interesse dai contadini più ricchi e da altri membri del consorzio meglio piazzati. Quando la crisi era più sentita, oppure il fondo non risultava più sufficiente neanche alla sopravvivenza, i contadini erano costretti a cercare lavoro fuori dal fondo come salariati stagionali. Così il grande proprietario terriero aveva a disposizione un esercito di mano d'opera di riserva che avendo un fondo lavorava anche a meno dei braccianti veri e propri. C'era anche il fattore della stabilità sociale. Solo in casi estremi il piccolo contadino avrebbe identificato i suoi interessi con quelli dei braccianti. In questo modo fu possibile mantenere le divisioni sociali così utili al fascismo.

Tutti questi elementi stanno ad indicare chiaramente la tendenza del fascismo a sostenere la posizione del grande proprietario a spese del piccolo. Altri fattori, oltre ai rapporti di produzione permessi, andavano a favore delle grandi aziende piuttosto che delle piccole. Il sistema fiscale, ad esempio, assorbì sempre un'aliquota maggiore di reddito al piccolo produttore più che al grande. Ad esempio nel 1924 l'imposta sul reddito agrario era del 10% sui redditi bassi e solo del 5% sui redditi dei grandi proprietari.

Un mezzadro pagava i 2/3 dell'imposta dovuta sul reddito totale derivante dalla azienda, mentre il proprietario ne pagava solo 1/3. Anche quando, durante gli anni '30, il fisco cominciò a rivolgersi ai grandi proprietari, i criteri che determinavano il valore imponibile erano tali da permettere ai proprietari veramente grossi di sfuggire ad un accertamento realistico. Così pure il credito agrario era accessibile a tutti ma le condizioni migliori erano per i grandi proprietari.

Venendo alla "Battaglia del grano" e poi alle opere di bonifica integrale, troviamo in gran parte la stessa situazione, cioè,

a parte i contenuti politici e propagandistici della "battaglia", essa fu portata avanti con criteri che favorivano ancora una volta i grandi proprietari rispetto ai piccoli. Che cosa significava in realtà la battaglia del grano? Che per produrre più grano bisognava trasformare la economia agricola italiana in modo abbastanza profondo.

L'aumento della produzione di grano fu ottenuto grazie a due elementi: il primo fu la messa a coltura di tutte le terre non coltivate e la voltura di altre colture in quella del grano; altro elemento fu la innalzata produttività per ettaro ottenuta. Ma questo ultimo fattore è legato ad un maggior lavoro sulla terra e di conseguenza ad un maggiore investimento di capitali. Ma più capitali si spendevano per la produzione più questa veniva venduta cara. Ecco allora l'introduzione di una politica protezionistica, l'uso del dazio sul grano. E' questo il meccanismo fondamentale sul quale si basava la "battaglia del grano". Allo stesso modo il privilegio dato a questa coltura, a scarso contenuto lavorativo, era ben visto dai proprietari che proprio in quegli anni tentavano di ridurre i costi di produzione a mezzo di una riduzione dei costi di lavoro. I grandi proprietari si trovarono poi a godere un prezzo artificialmente alto per un prodotto alimentare che compensava la rapida caduta dei prezzi nel settore. Data la compressione dei salari e de consumo la battaglia del grano significò, in pratica, che la struttura della produzione cambiò nel momento in cui cambiava la struttura della domanda. Ma la "battaglia" significò pure un aumento di investimenti di capitali nell'agricoltura. I grandi proprietari che avevano un guadagno sicuro e che riducevano i costi del lavoro, per aumentare la produttività fecero ricorso sempre più massiccio ai fertilizzanti e alle macchine agricole. Ma se questo era possibile per il grande proprietario non lo era per il piccolo che vedeva così sempre più divaricata la produttività del proprio fondo rispetto a quella della grande azienda. E' anche questo uno degli elementi di arricchimento del grande rispetto al piccolo, ottenuto, questa volta, grazie a meccanismi pubblici quale era quello del dazio. Analoghi vantaggi derivarono dal programma della bonifica integrale. A parte l'immenso divario esistente fra lavori programmati a livello nazionale e cominciati e quelli, realmente conclusi, molto alta fu pure la diversità fondamentale di interessi fra governo e proprietari, una diversità che trovò adeguata espressione nell'allontanamento di Serpieri dal Ministero nel 1934. Infatti, mentre il governo puntava alla realizzazione delle

opere di bonifica anche per alleviare una pressione sociale di sacche di popolazione sempre più misere e all'innesco, tramite ingenti capitali pubblici, di una manovra per stimolare la domanda interna e per creare un nuovo mercato interno all'industria, i proprietari, se accolsero con favore i miglioramenti a spese dello Stato, non erano attratti dal suo intervento nella sistemazione conclusiva del fondo. La trasformazione finale prometteva infatti di risultare costosa e minacciava di togliere ai proprietari il controllo immediato di terre rese produttive. Accadde allora che gli interventi finali necessari per realizzare l'idea originale di bonifica integrale, non furono attuati se non raramente. Viceversa, la terra fu data spesso in affitto così come stava e le migliorie finali furono a carico dell'affittuario oppure fu lavorata in compartecipazione. Solo nella bonifica pontina si ebbe in conclusione un affidamento del fondo al colono, ma solo perchè i terreni erano stati espropriati e perchè la sua realizzazione era divenuta un elemento propagandistico di punta del regime.

Così una Politica che aveva una parvenza di progressismo fu tradotta, nelle condizioni poste dal fascismo, in una politica di rafforzamento delle posizioni di coloro che già dominavano.

Potrebbe sembrare logico a questo punto concludere che il fascismo fu il regime dei proprietari terrieri. Evidentemente non è così. Già molto prima dell'avvento del fascismo l'influenza predominante era quella dell'industria e non è possibile sostenere che il fascismo abbia rappresentato una rivincita degli interessi agrari su quelli industriali. Bisogna allora chiedersi perchè quel tipo di politica economica che si è vista, non solo fu consentita, ma anzi incoraggiata dall'altro settore dell'economia: l'industria. A tale proposito si può dire con Kautsky: "L'industria sottomette l'agricoltura in modo che lo sviluppo industriale determina sempre più la legge dello sviluppo agrario". Seguendo tale linea interpretativa si può ipotizzare che l'atteggiamento dell'industria nei confronti dell'agricoltura sia stato determinato essenzialmente dalle difficoltà che la prima dovette fronteggiare, difficoltà che risalivano al modo in cui era stata sviluppata l'industria nei decenni precedenti.

Due erano i problemi fondamentali: la scarsità del capitale nazionale e la debolezza del mercato interno. Ovviamente i due problemi erano connessi in quanto l'accumulazione di capitali ottenuta tramite la compressione dei salari limitava i consumi e quindi il mercato.

L'arresto del boom inflazionistico alla metà degli anni '20 e la conseguente rivalutazione della lira determinarono, da una parte il crollo della piccola e medio-piccola industria, e dall'altra una graduale concentrazione della industria e la condizione per la richiesta di capitale straniero che però, a causa della seguente crisi internazionale del '29, venne a mancare.

L'orientamento generale verso il protezionismo nei rapporti internazionali isolò l'economia italiana da quella degli altri paesi. La crisi sopravvenuta spinse lo stato, tramite l'IMI e l'IRI, a stringere maggiori rapporti col mondo industriale, procedendo a salvataggi che privilegiarono le principali industrie pesanti. All'inizio degli anni '30 perciò la concentrazione e la crisi avevano contribuito a produrre nell'industria italiana una preponderanza del settore pesante su quello leggero, forti legami con lo Stato, ma pochi contatti esteri. Ma queste circostanze si collegavano ai problemi precedenti e a quelle della mano d'opera. Lo sviluppo industriale favorito dal fascismo infatti privilegiò, convogliando su di essa capitali pubblici e privati; l'industria pesante, la cui capacità di assorbimento della forza lavoro fu estremamente bassa e questo in un periodo nel quale l'emigrazione era praticamente bloccata. E' evidente quindi che la politica di "ruralizzazione" e le leggi contro l'inurbamento furono anch'esse un mezzo per far fronte a questa situazione. Dato che non si creavano posti nell'industria, il regime era interessato a tenere la gente occupata nelle campagne. Ecco che allora i rapporti di produzione che legavano i lavoratori alla terra interessavano anche l'industria. Un'agricoltura efficiente e meccanizzata, che quindi espellesse una parte della propria forza-lavoro, avrebbe creato ulteriori problemi sociali ad un regime che intendeva perseguire un certo tipo di sviluppo industriale. La sottoccupazione agricola era preferibile alla disoccupazione urbana. Naturalmente non era un caso che il regime costringesse una larga parte della popolazione a rimanere nel settore dove i consumi erano più bassi. Questa era una condizione essenziale per la redistribuzione della ricchezza all'interno di tutta l'economia. Si arriva qui alla chiave dell'intera questione dei rapporti agricoltura-industria. Gli sviluppi voluti nell'ambito agricolo sono direttamente funzionali alle necessità cui si trova a dover fare fronte l'industria italiana proprio nei campi più importanti: capitale e mercato.

Visto il rilievo dato precedentemente ai profitti dei proprietari terrieri, ciò potrebbe sembrare una contraddizione. In realtà questi profitti quasi sicuramente furono favoriti in previsione di un loro trasferimento, anche parziale, nel settore industriale. La protezione concessa alla agricoltura, la difesa dei redditi dei proprietari, la sostituzione su larga scala degli investimenti privati con quelli pubblici, costituivano manovre per facilitare questo "trasferimento". Si tratta di una politica di "rafforzamento del forte" dal momento che solo i forti avevano una qualche forma di reddito inutilizzato trasferibile in attività e extra-agricole. Altre condizioni per favorire queste scelte erano, naturalmente, i salari di fame ed i consumi ridotti della massa della popolazione agricola. In questo modo il capitale venne in un certo senso "liberato" e indirizzato verso i settori più protetti della politica governativa. I canali tramite i quali si operò questo passaggio furono in particolare: i risparmi privati ed i prestiti pubblici che venivano assegnati direttamente dal governo. Accanto a questi ci furono però anche investimenti privati diretti nell'industria. Basti pensare all'enorme aumento di capitale sociale delle società azionarie italiane. Certo non è possibile quantificare quanto ogni settore sociale abbia contribuito a questa raccolta, ma si pensi che se il ventennio fascista vide il sorpasso dell'industria sull'agricoltura come settore economico principale, per gran parte del ventennio il settore agricolo mantenne il predominio producendo la fetta più larga di prodotto lordo interno. Inoltre si consideri che solo il 5% degli investimenti totali di tutto il periodo furono riservati all'agricoltura. Certo, tutto questo reddito non è passato integralmente nell'industria; parte di esso venne "tesaurizzata", ma larga parte fu indirizzata verso il risparmio, in particolare quello postale. Per quanto concerne le società per azioni la posizione è meno chiara, ma basti pensare che alla fine della seconda guerra mondiale il 70% del capitale sociale di queste società era nelle mani dell'industria.

Emilio Sereni, mettendo in rilievo l'aumentata presenza di aristocratici agrari nei consigli di amministrazione di queste società, segnala che il rapido sviluppo di queste fu dovuto in buona parte a capitali agrari.

Altri metodi, oltre a quelli degli incentivi e disincentivi, furono quelli fiscali, sia diretti che indiretti. Anche se l'evasione fiscale fu grande, specie fra i proprietari, ciò non

toglie che si allargò ancora la misura in cui l'agricoltura contribuiva al reddito nazionale.

L'industria si rivolse poi al settore agricolo individuato come mercato. I progetti di bonifica integrale, per esempio, vennero chiaramente utilizzati dal governo fascista per stimolare la domanda interna in un momento in cui gli altri mercati o erano chiusi o si stavano chiudendo. La forte spesa pubblica fatta col pretesto di difendere l'agricoltura ebbe, fra le conseguenze non meno importanti, quella di creare un nuovo mercato interno.

Le reazioni entusiastiche della Montentecatini e delle altre industrie all'annuncio dei programmi di bonifica non hanno bisogno di spiegazioni: si poteva contare su un aumento della domanda di fertilizzanti chimici, di impianti di irrigazione, di macchinari agricoli e di altre attrezzature, le industrie interessate reagivano di conseguenza. Considerando le forze implicate, non è difficile capire perchè solo una parte esigua della terra bonificata venne completamente trasformata nei modi previsti dai programmi originari. Non solo questo non rispondeva agli interessi dei proprietari terrieri, ma probabilmente neanche i complessi industriali avevano da guadagnare da un aumento della piccola proprietà. Mentre, infatti, il grande proprietario poteva essere convinto della convenienza di miglioramenti tecnici, era improbabile che i piccoli proprietari di recente insediamento, gli affittuari spesso pesantemente indebitati, trovassero i soldi o la convenienza per acquistare costosi fertilizzanti e macchinari. Le grandi aziende offrivano evidentemente prospettive migliori alle industrie, per le quali la creazione di un mercato in agricoltura ebbe un'importanza particolare data la mancanza di scambi con l'estero. La tendenza alla concentrazione ed alla cartellizzazione nell'industria (evidente dopo il '27 ed incoraggiata dal fascismo con meccanismi quali i consorzi), significò che i mercati aperti dalla spesa pubblica vennero dominati da un numero di complessi relativamente piccolo.

La Montentecatini, per esempio, riuscì a stringere un accordo con la Federconsorzi che le assicurò il controllo monopolistico in interi settori del mercato dei fertilizzanti chimici. Ciò non solo garantiva le vendite, ma permetteva il mantenimento di alti prezzi. L'agricoltura, poco organizzata come settore, offrì scarsa resistenza a questo dominio. In realtà la grande maggioranza dei produttori era esclusa dal mercato aperto, sia

come acquirente che come venditore, e di conseguenza non poterono essere che danneggiati.

La condizione favorevole goduta dall'industria significò in realtà che alcune di esse furono in grado di arrivare allo stadio dell'autofinanziamento e di ridurre così la loro dipendenza dal capitale esterno.

Il perpetuarsi di questa condizione di sperequazione non poteva non avere effetti dannosi sulle aziende agrarie più deboli. Se alcune furono ridotte all'autoconsumo, entro i limiti consentiti dall'ammasso, altre dovettero ricorrere ai prestiti, alle ipoteche ed infine alla vendita. I dati riportati da Sereni circa le espropriazioni da mancato pagamento d'imposte (spesso somme esigue) sono particolarmente eloquenti e dimostrano, come poche altre statistiche, quanto poco il fascismo fosse il regime della piccola proprietà.

A parte i grandi proprietari, però, chi guadagnò di più furono le banche. Ed è questo un aspetto di importanza considerevole del fascismo: la crescente influenza del capitale finanziario nelle campagne.

Dato questo schema di sfruttamento economico, sembrerebbe naturale parlare di subordinazione dell'agricoltura all'industria. In un certo senso sarebbe anche giusto, come visto, parlare di subordinazione dell'agricoltura all'industria, ma è pericoloso parlare dell'agricoltura come se fosse un tutto unico, come se tutti quelli che avevano rapporti col settore subissero in egual misura i danni derivanti dal corso impresso dal fascismo all'economia. Mentre i piccoli proprietari, gli affittuari, i coloni, e i braccianti risentirono dell'aumento della pressione fiscale, delle sfavorevoli condizioni di scambio o semplicemente della drastica riduzione dei consumi, lo stesso non si può dire dei grandi proprietari. Certo anche questi ultimi furono sottoposti agli stessi meccanismi, ma nella subordinazione all'industria e nella redistribuzione del reddito fra i due settori principali dell'economia, la classe dominante in agricoltura fu attenta a che quella redistribuzione della ricchezza fosse accompagnata da una analoga redistribuzione dei suoi interessi.

In questa ipotesi generale si vede il fascismo come il realizzatore di un certo tipo di sviluppo economico nel quale l'agricoltura, lontana dal divenire un elemento di opposizione allo sviluppo capitalistico, è vista come il settore che ha

svolto una funzione essenziale rispetto ai principali mutamenti economici di quegli anni.

Fornendo i mezzi finanziari per l'industria offrendo un mercato ed agendo come serbatoio di manodopera, non solo facilitò ma rese possibile quei mutamenti strutturali e finanziari della industria che sono alla base della teoria dello "sviluppo". Se residui feudali permangono e si accentuano in alcune situazioni nelle campagne, ci sono pochi elementi per poter dire che l'agricoltura capitalista uscì indebolita strutturalmente o economicamente. Anzi, molti provvedimenti del regime favorirono l'espansione delle aziende agricole capitalistiche e permisero l'ingresso del capitale finanziario nelle campagne.

Riguardo ai rapporti di produzione favoriti dal fascismo, è difficile negare una stagnazione, ma a parte che sotto diverse condizioni giuridiche (affittuari, coloni, mezzadri, ecc.) ci fu una spinta alla proletarizzazione delle masse rurali, si deve riconoscere che questi rapporti di produzione furono imposti non per impedire il progresso dello sviluppo capitalistico, ma precisamente per favorirlo. Data la debolezza del sistema industriale, la politica nelle campagne negli anni '20 e '30 assume un ruolo e una funzione precisa.

In effetti il capitalismo di quegli anni si adattò ad utilizzare per i suoi fini elementi precapitalistici ancora esistenti nelle campagne; passare dalla identificazione di questi elementi ad una visione del fascismo come precapitalistico in sé significa scambiare il mezzo con il fine.

I provvedimenti presi per razionalizzare e consolidare le industrie di base furono necessari solo nel senso che permisero la conservazione di strutture economiche e di posizioni di privilegio già da lungo tempo consolidate nella società italiana. Il prezzo pagato dalla maggioranza degli italiani per questa politica è evidente. Né, comunque, il profilo qui tracciato schematicamente esaurisce le numerose contraddizioni ed incoerenze che il regime assunse in politica economica. In realtà molte delle soluzioni adottate furono per il breve periodo e non potevano reggere per il lungo. Così col progredire del regime progredirono anche le contraddizioni, in particolare fra l'esigenza di produttività in un sistema autarchico e inefficienti rapporti sociali di produzione e fra accumulazione di capitale basata sui bassi consumi e l'esigenza di allargare il mercato interno. Una risposta parziale a questi problemi fu la politica di guerra, che però di per sé è sufficiente a

condannare le scelte fatte dal fascismo, ma inadeguata a risolvere le contraddizioni del regime.

Tratto da:

- "Rapporti fra agricoltura e industria durante il fascismo" di Paul Corner, in "Il regime fascista" AA.VV.- Ed. Il Mulino.
- "Lezioni sul fascismo", di Palmiro Togliatti.
- "La questione agraria nella rinascita italiana", di E. Sereni.